

Famiglie e minimo vitale

# I veri poveri non si trovano con il «740»

di Ermanno Gorrieri

**C**erti titoli che si sono letti possono far pensare che la commissione Onofri proponga un passo avanti nella politica di sostegno economico alla famiglia. Non è così. La proposta consiste nel dirottare i contributi versati dai lavoratori dipendenti per gli assegni familiari verso un diverso utilizzo: il finanziamento di un minimo vitale destinato solo alle famiglie povere o semipovere.

Si obietterà: ma gli assegni familiari sono già oggi una prestazione assistenziale; non è forse giusto concentrarli a favore dei più poveri? L'obiezione è frutto di scarsa attenzione per la recente evoluzione impressa con ampio consenso parlamentare all'istituto dell'assegno al nucleo familiare.

Dopo anni di disinteresse per i problemi della famiglia in generale e, in particolare per gli oneri che essa sostiene per la crescita dei figli, a partire dalla legge Ciampi 451/1994 si sono susseguiti quattro provvedimenti, che hanno aumentato gli importi dell'assegno e hanno ampliato la platea dei beneficiari. Inoltre, uno dei provvedimenti ha escluso dagli aumenti il primo figlio e un altro ha escluso addirittura i primi due, manifestando così la volontà di incoraggiare il superamento del muro del figlio unico.

Questi interventi legislativi hanno, di fatto, trasformato l'istituto in assegno per i figli, pur mantenendone la graduazione degli importi in base al reddito familiare, per evidenti finalità redistributive in presenza di risorse esigue, di gran lunga inferiori a quelli destinati alla famiglia nelle altre nazioni europee.

Quanti sono i nuclei familiari che godono degli assegni? Secondo stime previsionali dell'Inps relative al 1996, si tratta di 2.355.000 nuclei. A essi vanno aggiunti i circa 350mila che percepiscono gli assegni dal 1° gennaio 1997, grazie all'aggiunta di tre fasce di reddito, prevista dalla Finanziaria. Totale: 2.705.000 nuclei (secondo altri studi, sarebbero anche di più). Questa cifra corrispondente al 54% dei 5.025.000 potenziali beneficiari, cioè dei nuclei aventi i requisiti di legge — prevalenza del reddito da lavoro dipendente (almeno il 70%) e presenza di figli minori — e che ne avrebbero diritto se non ci fossero limiti di reddito.

Sempre in base a quanto previsto dalla Finanziaria 1997, i nuovi tetti di reddito per il godimento degli assegni sono, pressappoco, del seguente importo: tre componenti, 64 milioni; quattro componenti, 73 milioni; cinque componenti, 78 milioni.

Con queste soglie di esclusione e vista l'alta percentuale di beneficiari, è del tutto infondato considerare gli assegni familiari come strumento di assistenza ai poveri. Essi rientrano nella più generale politica di sostegno economico alle responsabilità familiari laddove ci sono figli minori da allevare e da educare. Abolire un istituto che si va gradualmente estendendo a un numero sempre più ampio di famiglie costituirebbe un messaggio sociale estremamente negativo. Di ciò si rende conto la commissione Onofri, che, a quanto risulta, pensa che alle esigenze delle famiglie si possa provvedere attraverso il sistema delle detrazioni fiscali.

A questo proposito occorre ricordare che i coniugi a carico — per i quali è prevista una detrazione che va da 68mila a 88mila lire al mese — sono circa 5.900.000. L'onere che ne consegue, in termini di minor gettito, è di poco inferiore a 6.000 miliardi. A loro volta, il numero dei figli a carico è stimabile fra 12 e 13 milioni: la detrazione, benché irrisoria (16mila lire mensili), comporta un onere

Abolire gli assegni per i figli sarebbe un pessimo messaggio sociale

intorno ai 2.300 miliardi. Con questa così ampia platea di beneficiari, anche limitati aumenti costerebbero molte migliaia di miliardi.

La Commissione ne è consapevole e, a quanto sembra, pensa a una diversificazione delle detrazioni per i figli in base al reddito. Ma è possibile (in sede fiscale, dove l'obbligo tributario è individuale) tener conto del reddito familiare? Di queste difficoltà si è reso conto il Parlamento, che ha abrogato, dopo un solo anno di vigenza, una detrazione per i figli subordinata a limiti di reddito familiare (l e g g e 725/1994, articolo 4) avendone constatato la macchinosità in

sede di attuazione. C'è poi un argomento dirimente circa l'utilizzo, per il minimo vitale, delle risorse destinate agli assegni familiari: si tratta di fondi che provengono dai contributi dei lavoratori dipendenti e che vengono impiegati secondo una logica mutualistica, rispondente, fra l'altro, al dettato dell'articolo 36 della Costituzione («Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa»). Dirottarli per un altro impiego è un'operazione forse interessante da studiare a tavolino, ma di accettabilità sociale e politica vicina allo zero.

E allora, niente minimo vitale? Si può convenire con l'istituzione di una prestazione destinata a tutti i cittadini con redditi nulli o inferiori alla soglia della povertà; meno convincente è concederla anche ai giovani inoccupati. Ma resta un problema preliminare da affrontare.

È fuori dubbio che bisogna estendere la protezione sociale a chi ne è escluso. È altrettanto vero che un aspetto caratterizzante del nuovo Stato sociale è proprio il superamento delle sue origini e della sua natura categoriale, per passare a prestazioni che garantiscano tutti i cittadini. Ma il presupposto di questa svolta è l'esistenza di un sistema di valutazione delle condizioni economiche delle persone e delle famiglie, che sia più completo e affidabile di quello basato sul reddito dichiarato al Fisco. La Commissione stessa vi accenna a proposito dei ticket sanitari.

Se non si affronta questo problema, si rischia di dar luogo ad abusi e ingiustizie. Un rischio che investe anche il minimo vitale.